

spalle un vissuto sereno e bizzarro perché da sempre in famiglia si comunicano i sentimenti quasi esclusivamente citando *Amleto* o *Re Lear*. Le tre donne

tornano a casa per assistere la madre malata di tumore, «senza parole per descrivere quel che stava accadendo» perché nell'opera di Shakespeare il termine cancro «compare una sola volta (...), e non in riferimento alla malattia». Ma il rito ha anche un altro scopo: ognuna di loro ha fallito e cerca un nuovo inizio. L'io narrante collettivo si interroga senza ipocrisie: esistono davvero sorelle che si adorano? «Noi non ne abbiamo mai incontrate. (...) Rose sempre per prima, Bean mai per prima, Cordelia sempre ultima (...), la somma di noi tre rappresenta il nostro destino (...), il nostro distacco non ha toni drammatici, non ci sono mai stati tradimenti reciproci, né fidanzati rubati o discussioni per questioni di proprietà (...), la risposta nel nostro caso è molto semplice. Ci vogliamo bene. Solo, non c'è particolare affinità tra noi».

Jennifer Egan, *Il tempo è un bastardo*

Per i fratelli maschi, le sorelle sono pianeti distanti, qualche volta luminosi. In Africa, durante un safari, Rolph e Charlie, fratello e sorella, ballano in una calda serata, nella sabbia fine, sotto le luci di una discoteca improvvisata. Sono ragazzini, han-

no tutta la vita davanti e Rolph ha un'illuminazione: sto crescendo. Ma il tempo, ben poco misericordioso, è già in agguato ed è mercenario e spietato, come suggerisce il titolo originale del libro, *A visit from the goon squad*, «Una visita degli sgherri» (*Minimum fax*, 2011). Egan — ultimo premio Pulitzer per la letteratura grazie a questi 13 racconti concatenati a suon di musica rock — descrive il ballo di Charlie e Rolph e poi lo proietta in un futuro non più spensierato, dove quella notte è solo un ricordo a cui aggrapparsi. «Mentre si muovono insieme, Rolph sente il proprio imbarazzo svanire miracolosamente, come se in quel preciso istante, lì sulla pista, stesse diventando un ragazzo che balla con ragazze come sua sorella. Se ne accorge anche Charlie. Anzi, sarà proprio quel ricordo che tornerà più e più volte per il resto della sua vita, anche molto tempo dopo che Rolph si sarà sparato in testa nella casa di suo padre all'età di 28 anni: suo fratello da bambino, con i capelli lisciati sulla testa, gli occhi luccicanti, che timidamente impara a ballare. Ma la donna che lo ricorderà non sarà Charlie. Dopo la morte di Rolph riprenderà il suo vero nome — Charlene — svincolandosi per sempre dalla ragazza che aveva ballato con suo fratello in Africa (...). Quando metterà al mondo un figlio maschio vorrà chiamarlo Rolph, ma i suoi genitori saranno ancora troppo devastati. Allora lo chiamerà così in privato, solo mentalmente».

Harry Bernstein, *La sognatrice bugiarda*

Ed ecco invece un fratello ultracentenario che ricorda la più eccentrica delle sue sorelle. «Ho scritto diverse memorie della mia famiglia, tre in tutto; un numero sufficiente a coprire qualunque storia familiare, credo. Eppure mi è rimasto ancora qualcosa da raccontare». La lacuna è Rose, *La sognatrice bugiarda* (Piemme, 2012), opera pubblicata postuma e tutta dedicata alla sorella di Harry Bernstein, lo scrittore angloamericano, scomparso nel giugno del 2011 a 101 anni, giunto alla fama letteraria non prima dei 96 grazie ai memoir sulla sua lunga vita, cominciata nell'estrema povertà dei fumosi vicoli di Stockport all'inizio del Novecento. «Questo libro è nato dalla corrispondenza avuta con i miei lettori. C'è una domanda ricorrente in molte lettere (...): che ne è stato di Rose?». Rose, la sorella che non smetteva mai di giocare a fare l'aristocratica, coinvolgendo i fratelli in messinscene con pasticcini e domestici immaginari ad altrettanto immaginarie ore del tè, è l'ultima sciarada da sciogliere per Bernstein. «Con il tempo mi sono accorto di averla trascurata (...), ma per un motivo molto semplice. Non la conoscevo bene quanto l'altra mia sorella e i miei fratelli. Rose era un mistero per tutti noi. Doveva senz'altro avere una vita segreta in grado di sottrarla alla miseria della nostra strada». E, forse, al terribile segreto di famiglia che Bernstein rivela solo in questo ultimo definitivo racconto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un'immagine dal film «Il giardino delle vergini suicide», diretto da Sofia Coppola (1999), tratto dal romanzo di Jeffrey Eugenides

Modelli

La letteratura deve molto alle protagoniste di Cechov, alle «Piccole donne» di Alcott, alle zitelle «Materassi» di Palazzeschi

Misteri

Per i fratelli maschi sono pianeti distanti, qualche volta luminosi. Come nel libro «Il tempo è un bastardo» di Jennifer Egan

Ma il cuore di Patty soffriva di una specie di vulnerabilità congenita: la scarsa sorellanza della sorella non finiva mai di sconvolgerla. La sorella era molto Creativa e perciò abile a escogitare modi inaspettati di lasciarla senza parole

Jonathan Franzen